

Giuliano Plodari

DODICIMILA-VOLTE
DODICI...SOGNI

(ancora da sognare)

Prefazione di
Cristiana Vettori

 EDIZIONI
HELICON

“Chi è?...”, bisbigliò “*Gazzetta*”, benché la campanella appesa sopra la porta a vetri avesse di già tintinnato la chiusura della stessa, dopo che il barbuto cinquantenne infagottato in una nera giacca a vento se l'era chiusa alle spalle. Gazzetta era la Berta, un'anziana vedova nata e vissuta al borgo senza mai lasciarlo in tutta la sua informata vita. Quel soprannome gliel'aveva cucito addosso “*Ago*”, che in realtà si chiamava Agostino, ma la buffa circostanza che fosse l'archeologico sarto del borgo non poteva suggerire nulla di diverso. Ago era un burlone, oltre che un bravo e modesto artigiano, e l'affiatamento con l'altrettanto goliardo “*Sfregio*”, il barbiere, aveva prodotto decine di questi soprannomi e dieci volte tanto aneddoti accessori. Gazzetta, vedova “*da prima del matrimonio*” malignava qualcuno, non aveva altre occupazioni che fare da collegamento fra le comari assetate di pettegolezzi come lei, e alle sette di mattina, puntuale come il campanone della parrocchiale, era nella buia e odorosa merceria di “*Spezia*”, informata di ogni starnuto o peto che avevano reso memorabile il giorno prima: “...lo conosci?... non ha detto una parola e gli hai dato tutto quel tabacco e quelle cartine?”

“No...non lo conosco...”, rispose Spezia con troppa noncuranza: “...è la terza volta che viene...è muto...credo che sia un pastore...dell'est...”, aggiunse per dare più credibilità alla malferma bugia.

“Ah!...”, fu la professionale reazione di Gazzetta, che seppur titolare della sola pagella di quinta elementare dei cronisti aveva l'endemica prerogativa di credere a tutto e a nulla secondo convenienza, e se ne andò salutata dallo scampanello, più simile a una chiamata a raccolta che a un saluto, giù per le scale del borgo *“tutto in discesa?...o tutto in salita?”* (amletismo scaturito dalla goliardia di *Ago e Sfregio*), scolpito nel calcare, sul precipizio della vertiginosa gravina larga un balzo di lepre.

2

Spezia, al secolo Lucrezia, che col marito e fornaio Micca, Pietro per l'anagrafe, da almeno sei decenni mandava avanti l'unica bottega del paese e per questo vi si trovava tutto il necessario: dal pennino per l'inchiostro al piccone senza manico, dal tonno in latte da cinque chili alle calze di nylon...e perfino qualche libro, insieme ai giornali e alle riviste più diffuse; lo conosceva da che era nato, il pastore muto e dell'est. L'aveva visto crescere, vivace come un capretto felice, e combinarne di tutti i colori... perfino precipitarsi giù per le scale scolpite nel calcare con una bicicletta nuova, che inevitabilmente si spezzò in due come il canino superiore sinistro che gli aveva spaccato in due il labbro, in corrispondenza della narice.

Lo scampanello della porta l'aveva sorpresa all'ora di

chiudere bottega, all'imbrunire come ogni giorno, mentre assaggiava il minestrone, sapido e poco sminuzzato,

La sagoma che oscurava quasi totalmente il vetro della porta, nell'oscurità del già di per sé buio negozio, d'acchito la allarmò, e la poca luce dell'ingiallito neon ancora freddo non le fu di grande aiuto. Allora l'uomo mosse due passi verso il massiccio bancone di rovere.

“Desidera?” si propose lei esitante.

L'uomo le si mise di fronte e togliendosi lo scuro cappello a larghe tese permise alla luce di illuminargli il viso. Aveva capelli ricci e quasi grigi bisognosi di una significativa sforbiciata; una folta ma non lunga barba gli lasciava visibili occhi e zigomi.

“Desidera?”, fu ancora lei a rompere il silenzio, ma con meno sospetto nella voce...quasi confidente.

L'uomo depose un foglietto giallo sul bancone appiattendolo col palmo della mano: “MI DAREBBE TUTTO IL TABACCO E LE CARTINE CHE PUÒ DARMI + 10 SCATOLE DI ZOLFANELLI GRAZIE”, v'era scritto con mano adusa.

Spezia lesse in silenzio, lo guardò dritto negli occhi e: “Ti hanno mozzato la lingua, per caso?...a me non la fai... te l'ho medicato io il labbro...” sorrise commossa e: “...ti ci vuole ben altro che qualche pelo per farla a me... ti ho visto nascere...” e allungò la mano ad accarezzargli la guancia: “...era ora che tornassi...finalmente mi pagherai tutte le mentine che mi hai rubato...di Luigino so tutto... mi scrive sempre, per le feste”. A quell'altra epoca della loro storia comune non fece cenno, temendo di riaprire ferite forse nemmeno rimarginate.

La porta del retrobottega si aprì a metà e Micca vi inserì la sua faccia incipriata sormontata dall'immane

bustina bianca. Non ebbe il tempo di riprendersi dalla sorpresa che: “Lo riconosci questo?...Vince, Vincenzino!...te lo ricordi?”, lo precedette la moglie, col chiaro intento di limitarne il ricordo alla vivace infanzia, negandogli la soddisfazione di poter dire che sì, l'aveva riconosciuto quel satanello che ogni volta che gli consegnava una pagnotta pretendeva dieci lire...e andava su è giù per le scale scolpite nel calcare come uno scoiattolo, per moltiplicare le dieci lire, che gli pesavano gradevolmente nella tasca benché fossero leggerissime. Micca lo abbrancò come fosse uno dei sacchi di carta da 50 chili, stampandogli il grembiule sulla giacca a vento scura, sulla quale era leggibile perfino il marchio di una famosa pasta e si affrettò ad abbassare la saracinesca di lamiera zincata.

Ma quando fu Micca, ignaro del foglietto, a rivolgergli la parola: “Vieni di là, è pronta la cena...mangi con noi vero?”, Vince trovò ridicolo e irrispettoso insistere nella finzione e: “Sì, volentieri...grazie”, confermò a mezza voce.

La cena durò quanto un banchetto di nozze. Gli ultimi vent'anni del “*pastore dell'est*”, seppur non vuoti di cose da raccontare, furono riassunti in pochi minuti, ma i trentacinque del borgo, da che era cominciata la sua sventura, andavano riesumati e analizzati con dovizia di precisazioni e rivelazioni.

3

Vincenzo, occhi e capelli da scugnizzo su un corpo asciutto e di media altezza, s'era diplomato geometra

e, nei cinque anni di andata e ritorno sulla corriera che collegava alla città, come in ogni paese e su ogni corriera, era scaturito l'amore di e per Eletta, rampolla di una dinastia di industriali della pelle, che da decenni faceva il bello e il cattivo tempo nella politica e nelle istituzioni.

La loro relazione, seppur bersaglio di non pochi attentati, resse fino al matrimonio, celebrato, si fa per dire, allorché entrambi ebbero completato l'iter scolastico: Vincenzo il diploma di geometra e l'eletta Eletta (pittrice in pectore) la maturità del liceo artistico, propedeutica alla programmata carriera artistica. I rapporti con i familiari di Eletta, eletti pure loro, scricchiolarono fin da subito perché Vincenzo, rifiutando uno stipendio da impiegato contabile nella puzzolente concerria, si aggregò quale praticante al ben avviato studio di un geometra stimato per la riconosciuta esperienza e onestà. Nonostante il mal digerito rifiuto, i rapporti fra i due sposini si mantennero saldi e, fra una gioconda e l'altra, Eletta, che nel frattempo frequentava l'Accademia delle belle arti, ebbe la non del tutto gradita esperienza di concepire una figlia. Ma, contrariamente a quanto succede nelle famiglie non elette, la nascita di Veronica generò i primi dissapori anche fra i due neo genitori perché: “Che peccato...un così bel seno...”, lamentò l'*estetista di famiglia*, raccogliendo il consenso di madre e nonna ma il totale dissenso del padre che avrebbe voluto l'allattamento al seno: “Come avviene da che mondo è mondo...”, intervenne brusco: “...e non è mai morto nessuno!”, aggiunse sbattendosi la porta alle spalle. Sollevata dal fastidio dell'allattamento, ben presto Eletta si svincolò anche da tanti altri impicci concernenti il suo stato, se non tutti.

Se allenti il legaccio uno alla volta i gatti scappano tutti dal sacco, e così avvenne che la bella pittrice (riconosciuta tale ancor prima che capisse da quale estremità si afferra il pennello), alla quale, garante il pedigree, non furono indispensabili grandi performances per essere introdotta nei salotti più "colti", finì per convincersi di meritarsi gratitudine per le poche ore che si concedeva alla famiglia.

Fu Vincenzo, allorché l'artista non si presentò nemmeno per il terzo compleanno della piccola, a chiedere il divorzio e l'ovvio affidamento della figlia. Sorprendentemente, ma non troppo, non furono opposte soverchie difficoltà da parte degli eletti, nemmeno nell'ottenere la somma richiesta quale concorso nel mantenimento della "figlia del geometra" come l'apostrofava la schifiltosa, ma puzzolente nel vero senso della parola poiché passava gran parte della sue giornate tra le vasche di acidi e tinte della conceria, nonna suo malgrado.

4

Tornato a vivere nella casa dei genitori, entrambi defunti a pochi mesi l'uno dall'altro, adiacente alla forneria-bazar di Micca e Spezia, con l'affetto dei due a Vincenzo, tornato Vincenzino, gli ci volle poco per ricostruirsi un habitat confortevole, per se stesso, ma soprattutto per la piccola che nel fornaio e nella bottegaia, sposati da quasi quattro decenni ma senza figli, non per scelta, aveva trovato due nonni veri e generosi di affetto e cure assidue. Anche Vince, così lo chiamava Fiore, sua coetanea

e compagna di classe alle elementari, ebbe la fortuna di trovare un vero cuore da amare.

Fiore, come lui pendolare della corriera al tempo delle superiori, l'aveva persa di vista, non solo lui per la verità, quando s'era trasferita definitivamente in Emilia, dove avrebbe perseguito la laurea in medicina che s'era ripromessa da piccola. Era ricomparsa inaspettatamente al borgo, con un bambino di poco più grande di Veronica...e un pallore preoccupante a mortificarne la raffinata bellezza. Benché innaturalmente scarna e con in testa una coppola viola e voluminosa che le lasciava scoperto solo il bel viso e gli occhi neri velati di sofferenza, Vince la riconobbe immediatamente quando si materializzò sulla soglia del suo ufficio. Cercava un monocale in affitto da spendere poco: "Perché, come avrai capito, sto attraversando un periodo non troppo fortunato...", sorrise mestamente e chinò leggermente il capo per nascondergli i bellissimi occhi, infossati in orbite inutilmente alleggerite da un velo di fard, repentinamente inumiditi da tenerissime lacrime: "...ho scoperto d'avere il tumore quando ho partorito Luigino...lui, il mio compagno, un medico mio collega, non ha retto il colpo...e se l'è svignata senza nemmeno riconoscere il figlio..." l'amarezza della sua voce trafisse il cuore di Vincenzo provocandogli un palpito anomalo e metabolizzando la commovente tenerezza in amore fulmineo e assoluto.

"Che donna straordinaria...", si sorprese a pensare: "...come non amarla?... la vita l'ha crocifissa eppure ti trasmette amore con un solo sguardo...come non avvolgerla in se stessi per attutirle ogni minima scossa, come fosse una stella di cristallo con mille raggi sottilissimi".

“Ho anch'io una bambina, poco più piccola del tuo...si chiama Vera, Veronica, e non ha una mamma...”, la assecondò con tono confidenziale e comprensivo: “...ha trovato cose più importanti cui dedicarsi”.

“Già!...per lui siamo un ostacolo alla carriera...soprattutto io, con la mia malattia...” deglutì invano Fiore, il groppo che le strozzava il respiro del cuore: “...la verità è che non ci ama...ci vuole amore, tanto, per resistere a un simile uragano...o almeno coraggio...umanità...dignità...ecco, sì, dignità” e questa volta gli concesse gli occhi, dove sofferenza, orgoglio e tenerezza si amalgamavano e sintetizzavano in un portentoso e benefico elisir: l'amore.

“Abbiamo quattro camere, due bagni e una cucina ma a noi ci basta un letto, la cucina con tivù e un bagno...a volte entrambi, perché: “sono una donna io!” Mi sgrida, quando la sorprendo sul water”.

Lo sguardo che si scambiarono li coinvolse più di un tamponamento a catena.

“Ci faresti un immenso regalo se accettassi la mia proposta...” si senti implorare, Vincenzo: “...ovviamente non saresti limitata in nessuna delle tue libertà”.

Tu sei una persona stupenda...merce rara...sarò felice di concorrere con tutte le poche forze che mi rimangono, alla vostra serenità” e questa volta il sorriso coinvolse anche gli occhi.

5

La soluzione dei problemi più insistenti, la casa e il sostentamento, o forse l'armonia e l'affetto fraterno fra

i due piccoli, ma soprattutto la costante e rassicurante vicinanza di Vince compirono il miracolo. Da parecchi controlli periodici i valori fondamentali erano stabilmente nella norma e la rifulgita Fiore si riscoprì capace di sussurrare “Ti amo” a colui che ogni volta che se ne allontanava sentiva più impellente il bisogno di vederla, toccarla, odorarla...amarla.

Ci deve essere un ente, un'autorità, un ministero, una task-force che individua gli eccessi di felicità e, forse perché aumentano le aspettative della gente, li colpisce, li disintegra prima che producano instabilità nel “governo dei sentimenti”. E fu quanto avvenne dopo quattro anni di paradiso. Il mostro riaggredì Fiore, con ferocia tale che gli alberi persero le foglie a maggio, i fiori non seppero schiudersi e i venti tornarono nell'oltre. La poverina non ebbe il tempo nemmeno di scaricarsi di un millesimo dell'amore per Vince e per entrambi i suoi figli.

Come certe stelle per il marinaio, vi sono persone, stelle, nella vita di ognuno e quando vengono a mancare la notte è buia, senza stelle...non si naviga senza stelle, si va alla deriva...e a volte si naufraga. Anche la loro barca sbandò paurosamente, nella notte tempestosa, perché il capitano perse l'orientamento, ma furono i mozzi a salvarla. Furono Luigino e Veronica con la loro inconsapevolezza, la facilità dei bambini nel riaffidarsi alla vita ma anche la loro inadeguatezza ad affrontarla da soli. E questo fu l'ineludibile stimolo che preservò Vincenzo dal naufragio.

Si usa dire: “La vita continua”, vero in parte, quel che è certo è che l'esistenza continua. È come limare un dente al ruotismo di un cronometro: il tempo andrà a strappi

e il cronometraggio sarà inesatto, inaffidabile...inutile. E così fu per Vince: la sua sarebbe stata un'esistenza inesatta, inaffidabile, inutile a se stesso. Inutile a se stesso, appunto, ma preziosa per la ciurma: i mozzi, Veronica e Luigino, e il resto dell'equipaggio, Spezia e Micca.

6

Erano passati due lustri al borgo: due lustri durante i quali Micca e Spezia avevano assunto un ruolo fondamentale nella vita dei due ragazzi ormai quindicenni. Dieci anni che avevano visto Vincenzo aprire un suo studio in società con un collega più giovane, ma se qualcuno gli avesse chiesto cosa avesse fatto in tutto quel tempo, avrebbe risposto: "Nulla di importante". Veramente importante era ciò che...non aveva, fatto. Tutto immerso nel suo vuoto d'amore, s'era estraniato dalla vita dei suoi figli inducendoli a cercare nei "nonni" quel tepore che il suo cuore spento non poteva più trasmettere. Passava in ufficio tre quarti del suo tempo e se eccezionalmente non l'apriva, si infilava nella tuta mimetica da Ufficiale di Complemento e sprofondava nella gravina con una canna da pesca lunga quanto un bastone da passeggio, e ne riemergeva più cupo di quando vi si era calato.

7

"Dov'è tua sorella?...è ora di cena", chiese Vincenzo di spalle alla porta, sentendola richiudersi.

"Non è qui?..." rispose Luigino, sorpreso.

"Non eri con lei?...lo sai che non voglio che la lasci sola!" era secco il rimprovero nella voce del padre.

"Io sono stato da Elena...vuole che l'aiuti nelle versioni...", tentò di giustificarsi il ragazzo, che in se stesso sentiva gonfiarsi l'allarme per la grave mancanza...e lui sapeva quanto: "...ero convinto che fosse tornata a casa...io gliel'ho detto...non è colpa mia!" implorò, soffocato dal presagio.

Durante le vacanze estive, nei torridi pomeriggi i ragazzi scendevano nella stretta e profonda gravina, dove la poca acqua ristagnava nelle buche più profonde intiepidendo malgrado l'ombra.

Veronica, cresciuta sotto l'ala del fratello, era pure lei membro paritario di quel gruppo di sfaccendati che riempivano i lunghi pomeriggi estivi giocando a calcio nel polveroso campetto dell'oratorio e, inderogabilmente scortata da Luigino, anche agli schiamazzanti sguazzi nelle fresche "piscine" della gravina. La quindi-cenne ragazza, energica e scafata quanto e più di tanti maschi, mai aveva dovuto difendersi da molestie che oltrepassassero il limite della liceità. Ma da alcuni mesi s'era aggregato Spino, gli avevano attribuito questo soprannome perché a volte, lontano dai luoghi frequentati anche dai grandi, stupiva la compagnia mettendosi tra le labbra un tubicino di carta malsagomato che diffondeva fumo dolciastro. Aveva un anno più degli altri benché frequentasse la stessa classe. Il ragazzo, Saro all'anagrafe, era l'ultimo di quattro fratelli e due sorelle orfani di padre. Della madre si sapeva l'esistenza in vita solo dallo stato di famiglia, perché nessuno mai, tranne

i carabinieri, aveva oltrepassato il cancello di quel cortile ingombro di rottami di ogni genere. Della famiglia si sapeva che la primogenita si occupava della casa; il quarto lavorava, con piena soddisfazione di ambo le parti, presso un fabbro che costruiva ringhiere e cancelli. Di Spino s'è detto; l'altra femmina faceva la cameriera alla pizzeria "La Gravina", sulla statale, e del secondo e terzogenito si sapeva soltanto che erano spesso visitati dai carabinieri.

"Vedi se non sia dalla nonna!", suggerì Vincenzo slacciandosi il grembiule.

Veronica non c'era dai nonni, non l'avevano vista dal primo pomeriggio, quand'era scesa verso la piazzetta della parrocchiale. Luigino risalì quasi subito dalla sua ricognizione e con voce affannata urlò: "No!...non c'è!" quand'era a metà dell'ultima rampa di gradini bianchi e ruvidi.

Veronica era dove Luigino temeva di trovarla. Sul fondo pietroso dell'orrido, distesa sulla schiena e una macchia bruna sotto la nuca. Non era stata violentata ma le abrasioni su entrambi i talloni e i lividi ai polsi testimoniavano i suoi tentativi di resistere all'aggressione.

8

Si indagò, soprattutto dopo che i carabinieri ebbero ascoltato Luigino. Sul greto del torrentello furono raccolti reperti di ogni genere: bottigliette di plastica, lattine di bibite e pacchetti vuoti di sigarette, ma ovviamente le impronte individuate erano tante e di tutti. Se le indagini

fossero continuate anche in seguito non si seppe, ma nei giorni a seguire lo si vide più di una volta Spino, accompagnato dal maggiore dei fratelli, entrare nella palazzina dell'Arma. E la cosa non passò inosservata, come la coincidente stranezza che i due fratelli maggiori di Spino passassero quasi ogni sera sotto le finestre di Vincenzo e del figlio: suo, da sempre, suo quanto Veronica.

Chi fosse l'assassino, perché di assassinio si trattava, non fu possibile accertarlo, perché le parole di Luigino non erano che indizi, un suggerimento per le indagini ma non determinanti perché sui reperti raccolti vi erano le impronte di troppe persone. L'aggressore l'aveva dapprima immobilizzata sotto di sé e con entrambe le mani le aveva sbattuto il capo sulle pietre del greto fino a fracassarle il cranio. Nella ricostruzione del perito si ipotizzava che la vittima avesse incominciato a urlare e, resosi conto della gravità di quanto stava facendo, in preda al panico l'aggressore avesse ritenuto di doverla zittire...per sempre. Se non fossero emersi indizi più concreti, il caso sarebbe stato archiviato perché un sospetto, ma nemmeno dieci, valgono una prova.

Ma per Vincenzo lo sgomento palesato da suo figlio mentre descriveva Spino, era molto di più di un sospetto e procurò di incontrarlo da solo. Gli si parò davanti un pomeriggio, sul corto e stretto ponte di sassi che collegava le due pareti del vertiginoso baratro.

"Sei stato tu...", gli era arida, tenebrosa la voce: "...io lo so...e non la fai, franca" e gli andò incontro sul culmine dell'unica arcata. Col viso sfigurato dal terrore, il ragazzo arretrò inciampando in un sasso più sporgente degli altri e cadde all'indietro sul muretto di protezione. Vincenzo

si precipitò ad afferrarlo, gli riuscì di prendere l'elastico dei pantaloncini mentre le mani di Spino si aggrapparono disperatamente alla sua giacca mimetica. L'elastico si lacerò e anche la presa sulla giacca mimetica venne meno di botto. I soccorsi furono immediati, ma con meno pathos del dovuto perché come prevedibile la morte era stata istantanea.

9

Quando riemerse dal crepaccio, il maresciallo cercò Vincenzo tra i tanti accorsi e lo avvicinò senza indugi: "Mi segua in caserma", gli si rivolse, con tono pacato ma imperativo.

"È roba sua questa?" domandò il militare pur sapendo la risposta e, chiusa la porta, posò sulla scrivania un pezzo di tela mimetica con, evidente, una striscia chiara che l'attraversava parallelamente al bordo superiore. Vincenzo si guardò il petto e confermò rassegnato. Era la tasca sinistra della sua giacca mimetica e sulla striscia chiara era leggibilissimo il suo nome e cognome.

"L'ho trovata nella mano chiusa del ragazzo...", continuò il maresciallo con voce calma e persuasiva: "...si sieda e mi racconti come è andata...glielo consiglio per il suo bene, mi creda".

Il racconto fu rapido e completo.

"La conosco da troppo tempo per dubitare della sua parola...", concluse il buon comandante della caserma: "...questa roba la tengo io, per il momento...vada a casa e tranquillizzi suo figlio".

A Vincenzo non riuscì che di dire grazie e buonasera. Tranquillizzò il ragazzo ma non si illuse che tutto finisse lì. Era fiducioso che il maresciallo lo tenesse fuori dalle indagini, se ve ne fossero state, ma era consapevole che la famiglia di Spino quasi certamente vedeva in lui e in suo figlio i colpevoli di quella tragedia. L'aveva letto negli occhi dei fratelli, tutti presenti al momento del recupero della salma, l'astio con cui lo guardarono allontanarsi in compagnia del sottufficiale dell'Arma e gli fu chiaro fin da subito che da quella famiglia, soprattutto dai due fratelli maggiori, si sarebbe dovuto guardare in futuro. La conferma dei suoi timori non tardò a manifestarsi perché, nel silenzio della stessa notte, una voce echeggiò da uno dei piccoli vicoli convergenti nella piccola piazza sulla quale si affacciavano la sua casa e la bottega di Micca e Spezia: "Vincenzo!...sei un uomo morto!" e lui non poté che sentirla, comprensibilmente insonne.

"Me l'aspettavo...", ammise il maresciallo, cui Vincenzo riferì prontamente: "...e non va trascurata questa faccenda...quei due lì sono senza scrupoli...e pure scaltri...si fa per dire...subdoli".

"Non è per me che ho paura, è per mio figlio...lui è totalmente indifeso, non può certo rinchiudersi in casa a vita", osservò amaramente l'altro.

"Per suo figlio potremmo predisporre una specie di scorta, almeno per i primi tempi...il tempo di capire se il rischio persista...ma a se stesso dovrà badare da solo, lei si sposta continuamente..." dovette ammettere il militare: "...ce l'ha un'arma?...mi risulta che sia un ufficiale in congedo, dovrebbe saperla usare".

"Non ho armi, se non un coltello da caccia che uso per

tagliare qualche ramo quando mi serve un appoggio per la canna da pesca”.

“Le ci vuole una pistola e un porto d'armi...le forniremo l'una e l'altro entro domani...nel frattempo non vada in ufficio, è il posto più a rischio, per strada è improbabile...ci sarebbero testimoni”.

10

Toccò al socio di Vincenzo, trovare nella cassetta della posta dell'ufficio la busta con le due pallottole. Ignaro di cause e sviluppi, il socio, temendo d'esserne lui il bersaglio, interessò il maresciallo, che : “Stia tranquillo, lei non ha niente da temere...”, lo rassicurò: “...contatti il suo socio perché credo che debba assentarsi per un po”.

Seppur orgoglioso e insofferente a ogni tipo di violenza o intimidazione, Vincenzo si lasciò convincere dall'impotente sottufficiale, che il modo più saggio di vincere uno scontro è quello di evitarlo, soprattutto se si ha da affrontare due sfidanti coalizzati. Cambiare semplicemente paese, provincia, tanto meno regione, non lo avrebbe messo al sicuro, perché certe “strutture” coprono il territorio più delle Poste.

“Con questa gente...”, parole del maresciallo: “...sei disarmato perché non sai mai da chi, dove, né come puoi essere attaccato.”, e gli fu chiaro che si rendeva assolutamente necessario collocare Luigino presso qualche parente sconosciuto ai persecutori e fare altrettanto. Bastò una telefonata per sistemare il figlio presso la zia Mina, maritata a un manovratore di traghetti sul lago di Como.

È incredibile come a volte la chiave giusta, in un mazzo di cento chiavi diverse una dall'altra, ti capiti in mano al primo tentativo, ed è quanto successe a Vincenzo quando squillò il telefono di casa.

Era Erasmo, il socio, col quale Vincenzo aveva organizzato anche un servizio di agenzia immobiliare: “Ho qui un giovane, dell'est mi sembra di capire...dico mi sembra perché è muto e ha una patente che già è un'impresa riconoscerla per tale...ne sai qualcosa?”

“Mandamelo!”, rispose secco il segregato.

Il giovane uomo gli si era rivolto alcuni mesi prima. Avendo ottenuto un contratto di lavoro come aiutante di un anziano pastore, cercava un appartamento dove ospitare l'unico familiare lasciato al villaggio al confine con l'Ucraina: una sorella in età da marito che da sola traeva di che sopravvivere da un piccolo podere poco più grande di un orto. Con l'aiuto di un uomo avrebbe mantenuto entrambi, ma da quei posti anche le pecore se la stavano svignando. Come già accennato, l'uomo era muto e l'unico documento di cui disponeva era una specie di patente per macchine agricole, totalmente illeggibile per qualcuno che non sapesse di che si trattasse e per giunta la foto poteva essere di chiunque avesse capelli e barba scuri.

Soddisfatto della sistemazione procuratagli e non avendo a chi altro rivolgersi, il giovane era tornato per avere assistenza nel richiedere il ricongiungimento della sorella. Petar, era il suo nome, giudicò ottima la proposta di Vincenzo di cedergli il suo documento e con quello affiancare la sorella nel conservare la produttività della pur modesta fattoria. Piano da film, ma a volte sono pro-

prio gli azzardi più sfacciati a funzionare meglio e per di più l'essere muto gli avrebbe risolto il problema più irrisolvibile. Un pullman carico di badanti e ripensamenti partiva ogni sabato mattina dal mercato del bestiame. Quasi mai veniva controllato alle frontiere: solo alla propria era vittima di "razzie".

11

La piccola e malconcia costruzione, di legno e qualche lamiera ondulata ormai ossidata seppur zincata, era insolitamente lontana dal piccolo villaggio di casette molto più curate, ma Vincenzo, grazie alla mappa, sintetica ma chiara, tracciata da Petar, la raggiunse senza esitazioni. La ragazza lo stette ad aspettare immobile sull'uscio da che era uscito dal folto del bosco di abeti, a quasi mezzo chilometro di leggera salita. La radura era abbastanza ampia e ricoperta di erba folta e disseminata di chiazze multicolori, ma anche di numerosi massi di ogni dimensione, il che la destinava forzatamente a pascolo. Soltanto intorno alla costruzione il terreno appariva coltivato e sgombro da pietre, che evidentemente erano servite a costruire il muretto a secco che probabilmente delimitava la proprietà.

Dedicandogli un'occhiata di sottocchi ogni tanto, Julia lesse la lettera del fratello e, silenziosa più di lui, fece cenno a Vincenzo, la cui somiglianza col vero muto pareva incuriosirla, e lo precedette in una stanza sul retro, più spaziosa del supposto e anche dignitosamente arredata con mobili e suppellettili semplici ma ben costruiti. La

ragazza lo guardò negli occhi veramente per la prima volta e con un sorriso mesto e rassegnato gli fece capire che quello era quanto poteva offrirgli.

Nemmeno lui ruppe il silenzio ma la gratitudine che mise nel suo sorriso di risposta sembrò aver toccato le corde giuste perché lei si scosse e, indicando la rumorosa sveglia sul buffet con vetrina, usò entrambe le mani a comporre un sei: "Si cena alle sei" disse in lingua incomprendibile ma non sarebbe servito un interprete. Avevano viaggiato dalla mattina del Sabato fino a mezzogiorno della Domenica, e che fosse Domenica lo si capiva dai vestiti colorati e ricamati di alcune donne: i ragazzi esibivano jeans, nike e denti candidi come in tutto il mondo. Julia era più giovane del fratello di almeno cinque anni; era una bella donna anche se leggermente sovrappeso e l'acconciatura sbrigativa dei capelli, lunghi e bruni come quelli del fratello. Indossava una tuta da metalmeccanico stinta e rattoppata ma pulita, il ché produsse un intimo sorriso di approvazione in Vincenzo. "Cina este la sase" (*Si cena alle sei*) era stata l'unica frase dell'unica autorizzata a parlare, e pensò che c'era il tempo di dare un'occhiata in giro. Trovò strano che non vi fosse un cane ma soltanto un paio di gatti. Avrebbe saputo in seguito che il cane aveva fatto la fine delle tre pecore e dei due agnelli, tutti finiti sotto i denti di un branco di lupi. S'era salvato il numeroso pollame perché aveva capito che sarebbe stato al sicuro solo sui rami dell'imponente noce, e in un modo o nell'altro perfino le oche riuscivano a mettersi al sicuro alla prima avvisaglia, il che avveniva sempre più spesso da che se n'era andato Petar, che li affrontava armato di una vecchia ramina e di una piccola scure

per batocchio. Troppo poco per il sostentamento di due adulti se al pollame si aggiungevano solo patate, noci e verdura fresca...ma solo nella stagione calda ovviamente.

Il loro problema non sarebbe stata la fame, perché Vincenzo s'era portato tanto denaro da comperarsi anche la chiesa, ma organizzarsi in modo che agli occhi dei tutt'altro che curiosi abitanti del villaggio tutto apparisse normale.

12

Seguirono giorni intensi: soprattutto di dialogo, benché fra muti. Vincenzo si stupì di quante cose, quante emozioni, idee si possano comunicare, anche senza aprir bocca, quando si ha qualcosa da dire e qualcuno a cui dirle. Se, senza aprir bocca, Julia incominciava a vangare una porzione di orto, lui le toglieva la vanga di mano e ne assecondava l'intento; quando lui spalancava la finestra per dare aria alla camera, era lei a precederlo nel rifare il letto. Lei riappariva ogni mattina più carina e ben vestita e lui la imitava aggiustandosi la barba e i capelli.

“Che si tratti di vanga o uncinetto...”, pensava Vincenzo: “...è tutto più facile e soddisfacente se si rema nella stessa direzione”. Erano completamente estranei l'una all'altro, avevano culture diverse, storie diverse e aspirazioni diverse, eppure il presente li accomunava, vincolava l'uno all'altra proponendo una solidarietà facile nonché spontanea. Quante cose si imparano, si costruiscono semplicemente parlando meno e facendo la propria parte senza egoismo né sete di potere.

13

Anche l'autunno era stato bello e propizio favorendo la maturazione e la raccolta ideale del mais e delle patate. A fine Agosto Vincenzo aveva falciato e accumulato al riparo buona parte dell'erba che le tre pecore gravide acquistate da un pastore transumante non avevano brucato. Ritornate le pecore, erano ritornati anche i lupi. Memori che da un paio di inverni non v'era alcun rischio nell'avvicinarsi alla fattoria, s'erano appostati, spavaldi e pazienti, nei pressi di alcuni grossi massi a un centinaio di passi dalle loro prede. Petar non lo era mai stato un vero problema, con quell'inoffensivo seppur fastidioso fracasso, ma lo sparo, che rimbalzò come un tuono tra una sponda e l'altra della stretta valle, fece schizzare il piccolo branco come una piccola bomba nella ghiaia. In un batter di ciglia la combriccola era sparita nel fitto dell'abetiaia. Solo il capobranco s'era attardato frastornato e zoppicante. Il 38 corto della Beretta non aveva colpito l'animale, che probabilmente era stato investito dalle schegge del masso cui Vincenzo aveva mirato, ma di certo l'avvertimento era stato convincente perché non li si rividero. Ineludibile come l'inverno, anche la voce era tornata, ai due muti per convenzione. E con la voce anche la parola...le parole: quelle che spesso nemmeno si dicono, tutt'al più si sussurrano...e che quando si urlano sono solo fracasso. Era stata Julia, per prima, a ridar voce alla lingua, alla lingua del cuore, inconsapevolmente ma con negli occhi la luminosità, l'ebrezza di un mattino d'Aprile. Aveva intonato, dapprima in sordina ma via-via più decisa, una canzoncina popolana, e accennò anche

qualche piroetta quando si accorse che lui la guardava sorridente. Poi, con la naturalezza di un compagno di viaggio, fu lui a intonare: “Ricordi? sbocciavan le viole... con le nostre parole: Non ci lasceremo mai...mai...e poi mai...”

Che fosse la dolcezza della melodia o la sorpresa della bella voce calda e profonda, la ragazza gli si strinse al petto e vi rimase avvinta, commossa dal vibrare profondo di quelle parole incomprensibili solo ai “sordi”.

14

Erano trascorse meno di tre stagioni da quella tragica estate, eppure, avvolto dal tepore del camino e dell'altrettanto confortevole abbraccio di Julia, da dietro i vetri ricamati da fiori di brina, il geometra Vincenzo progettava semine e raccolti: il futuro. Perché il ruscello del tempo continua a scorrere. A volte da temporali violenti e distruttivi, altre da intrusioni maligne o maldestre, altre ancora da noi stessi perché non ci piace l'immagine che ci riflette, l'acqua intorbidisce, ma non ci si deve affogare, perché la fonte del tempo non teme siccità e l'eterno ruscello tornerà limpido e...da bere. Scorreva limpido il tempo; anche perché da Erasmo, attraverso Petar, giungevano notizie rasserenanti a proposito di Luginino, che conduceva una vita beata e appagante presso gli affezionati zii lacustri. La bucolica località lo faceva lievitare come un drone, dotato lui stesso di un'anima poetica e smaniosa di trasmettere, tradurre con le parole più appropriate l'incontenibile ebrezza del suo vivere. A

tal proposito frequentava con gioia e smania di apprendimento l'istituto superiore del vicino capoluogo. L'unico ad avere coscienza della faida cui erano loro malgrado soggetti, era Erasmo, che ben tre volte aveva sollecitato l'interessamento del maresciallo per aver trovato la cassetta della posta dell'ufficio scassinata. Non v'erano dubbi su chi ne fossero gli artefici, ma non essendoci telecamere nei paraggi non rimanevano che i sospetti. Minacce e ramanzine avevano lo stesso effetto di una piuma sul dorso del pangolino, su quei due, cui “l'onore” imponeva che “giustizia” fosse fatta.

15

Il ruscello del tempo fluiva limpido, per radure e abetaie, giù per la remota e incantata valle della romanzesca Transilvania, sinistra agli indigeni più che ai foresti. Come se le insanguinate pagine della loro storia più remota avessero quotidiana replica. E così era, in effetti, nella remota capitale squassata dalla furia della ribellione popolare. Ma questa volta toccava ai vampiri finire dissanguati.

Isolati nella loro bolla, ai due eremiti quasi non arrivarono i clamori della ribellione che tanto sconquasso aveva prodotto nel Paese intero. L'eccessiva difficoltà di trarre di che sopravvivere da quelle terre, rese poco fertili dall'altitudine e scomode da raggiungere per la mancanza di una stradina praticabile almeno da un mezzo adatto, faceva sì che rarissimamente un estraneo, se non un pastore votato all'assoluta solitudine, si avventurasse

al disopra della vasta abetaia.

Quando succedeva, era Julia a sostenerne la poca conversazione e l'ancor minore curiosità, mentre Vincenzo, giustificato dalla "menomazione" notoriamente riconosciuta a Petar, assisteva comprensibilmente passivo ma ormai in grado di comprendere il senso fondamentale dei discorsi.

L'effettiva somiglianza col vero muto e la poca, quasi nulla frequentazione dei rarissimi visitatori avevano fatto sì che nessun sospetto li incuriosisse, nemmeno l'evidente assuefazione dei due fratelli. La situazione rischiò di precipitare quando si presentò un certo Jovan, coetaneo del "muto" muto, che anni addietro aveva attentato alla "virtù" dell'allora men che ventenne ragazza. Ma il suo assalto era stato talmente volgare e prematuro da indurre Petar, coinvolto dalla sensibile e sconvolta Julia, ad allontanarlo in modo più persuasivo che dissuasivo. A distanza di più di un lustro e consigliato nel suo intento dalla convinzione che il fratello fosse lontano dall'ovile, come il lupo s'era convinto di poter finalmente fare dell'agnella un sol boccone. Trasalì, Jovan, quando, dopo essere passato attraverso tutti i gradi di persuasione conosciuti alla sua poca nobiltà, sulla porta si stagliò la sagoma di Vincenzo proprio mentre, afferratola per gli omeri, se l'attirava, palesemente sconvolta, con violenza a sé. Lo sdegno del muto fu talmente violento e irrefrenabile che con sforzo immane gli riuscì di trattenere un barrito che avrebbe terrorizzato un elefante, mentre preso solo per la collottola lo scaraventava a distanza-medaglia di lancio del peso.

Prevedibilmente, l'episodio non rimase senza seguito,

perché alcuni giorni dopo fu un affannato e smoccolante giovane in divisa a raggiungere l'eremo. Afflosciato sulla panca all'ombra del grande noce, il ragazzo, ingurgitata l'intera caraffa di limonata offertagli dalla premurosa e gradevole Julia, tra una sbuffata e l'altra della malsagomata sigaretta: "Lei è Julia Petrescu fu Dinu?...", chiese senza nessuna inflessione nella voce: "...e lei Petar, fratello maggiore, suppongo?", aggiunse imitando il cenno di assenso del muto Vincenzo. Il giovane milite rifiutò con garbo l'invito a cena della premurosa Julia: "La ringrazio, accetterei volentieri ma fa buio presto...arrivederci" e si avviò con passi da trampoli, favoriti dal declivio. La sera e la notte furono l'esaltazione della più istintiva delle libertà: la libertà di amare.

16

Non ancora quarantenne, il geometra Vincenzo Setti aveva nel suo curriculum vitae: un divorzio, la straziante e prematura morte di una compagna che aveva amato teneramente, la morte violenta della figlia naturale avuta dal matrimonio fallito, l'involontaria responsabilità della morte dell'assassino di sua figlia e la fuga da casa per sottrarsi alla "sacrosanta" vendetta degli inflessibili fratelli dell'assassino di sua figlia. Eppure erano bastati: una decrepita fattoria troppo fuori dal mondo perfino per i pastori, pochi acri di terra impigrita dall'altitudine, una vasta radura disseminata di massi più di quanto lo sia un cimitero di guerra di croci, un frettoloso ruscello di acqua limpida e fredda da irrigidire le articolazioni,

un maestoso noce che per crescere tanto aveva tribolato due secoli, tre pecore e quattro agnelli inconsapevoli ma proibite tentazioni di una famigliola di lupi invisibili ma lamentosi...e una mite e piacevole donna, cresciuta nel corpo ma giovane nell'animo, a ricostruire un intero universo fuori dall'inquinata, degradata atmosfera del pianeta degli umani.

17

Succede...inconsapevolmente ma succede, che, come il mietitore, sul far della sera nell'ombra lunga dell'odoroso sambuco, con misurati e ritmati colpi riaffila la falce e ristora se stesso, ti assopisci a guardare lo scorrere del trasparente ruscello, placido e soave da parer fermo. Ma il tonfo di una ghianda matura ne deforma lo specchio e ti induce a pensare quanta acqua...tanta, è scivolata via mentre eri assopito. E ti stupisce capire che del ruscello è molta di più l'acqua che scorre trasparente, di quella torbida. Eppure non fai che lamentarti...passi la vita a lamentarti, mentre l'acqua limpida ti scorre via non vista.

Così fu per Vincenzo, che ammaliato dalla cheta trasparenza di Julia, lasciò scorrere ben due decenni della sua acqua. E a scuoterlo fu una lettera di Petar che, come tutti gli emigrati, confessò alla sorella il troppo a lungo represso desiderio di tornare alla terra natia. Lui in Italia era stato ben accolto e ben voluto, grazie all'umanità e alla cordialità di Adamo, il proprietario del numeroso gregge di cui si occupava dal suo arrivo al paese, ma la nostalgia della sua terra, benché mitigata dall'aver

vissuto sempre sulle amate montagne e in solitudine, il ché gli rendeva meno gravoso il suo handicap, stava prendendo il sopravvento su ogni convenienza e costrizione. La vita forzatamente parsimoniosa condotta per tutti quegli anni, gli aveva consentito di risparmiare un discreto capitale col quale avrebbe agevolmente rimesso a nuovo la sua piccola fattoria, che benché dispersa e turchia rimaneva lo scrigno del suo cuore semplice ma tutt'altro che muto.

18

Come venti anni addietro, si rivelò ingegnosa l'idea di scambiarsi il documento, perché col pullman del fine settimana arrivò un muto e ne ripartì un altro. L'addio di Vincenzo e Julia non era stato facile, perché lacerava una felicissima convivenza. Definizione apparentemente riduttiva ma ben più esauriente di quello che era stato il loro rapporto: un amore conosce spesso contrasti, interruzioni, assenze, alti e bassi; ma una felicissima e sì lunga convivenza pochi amori la possono vantare. Qualche umile lacrima aveva inumidito gli occhi della donna, ma il sensibile Vincenzo le asciugò prontamente con la promessa che ben presto ne avrebbe richiesto il ricongiungimento sposandola.

Qualche muta lacrima inumidì anche gli occhi del muto Petar, perché due decenni di armoniosa collaborazione avevano instaurato un saldo legame col buon Adamo, che non avendo famiglia gli era affezionato e riconoscente più che a un figlio e a conti fatti degli incrociati addii fu

quello che n'ebbe più sofferenza. Dell'abile “manipolazione” parve non accorgersene nessuno, se non Erasmo, il pensionato maresciallo...e Spezia ovviamente.

19

Era la terza volta che veniva, come aveva dichiarato Spezia alla sospettosa Gazzetta: tre mesi che a Vincenzo erano serviti per spiegare ad Adamo tutto l'arcano e per riprendere contatto con Erasmo, il quale aveva fatto dell'agenzia uno Studio efficiente e professionalmente apprezzato sia per la progettazione che per la compravendita di immobili. Dall'anziano maresciallo aveva avuto la quasi garanzia dell'ormai sopita smania di vendetta dei due fratelli di Saro, che al momento scontavano l'ennesima carcerazione per reati di ogni genere. Dell'apprezzamento di cui godeva l'ormai trentacinquenne Luigino nell'ambito della sua professione di insegnante di lettere e autore lui stesso di pubblicazioni degne di considerazione, ebbe modo di inorgogliersi durante il mese che aveva trascorso quale benvenuto ospite nella sua casa affacciata sul luminoso braccio occidentale dell'incantevole lago. Tornò ad affiancare Erasmo ma si rese conto fin da subito che qualcosa non funzionava, non fluiva...ecco, proprio così, non fluiva, nella ristabilita configurazione.

Cosa c'era di troppo?: la costrizione degli orari, l'ossessione del profitto...la dannazione del traffico?

Ma poi capì, cosa non fluiva: ciò che non c'era, non fluiva: una catapecchia di assi deformate dalle intempe-

rie, un maestoso noce plurisecolare nei cui anelli erano narrate storie di vampiri e despoti, pochi acri di terra nera ed esausta come fondi di caffè, un piccolo gregge, talmente striminzito da intenerire anche la famigliola di lupi grigi che da predatori ne erano diventati protettori, un placido ruscello raramente torbido...e una ragazza, ormai matura ma tenera da commuoversi se lui gli cantava di “...*Marinella, che scivolò nel fiume a Primavera...e il Vento che la vide così bella, dal fiume la portò sopra una stella...*”, con la quale assopirsi a guardarne l'acqua limpida scorrere via molto più velocemente di quanto ci si renda conto...ma dolce...

p.s.

Muto è chi sbraita a perdifiato, per farsi ascoltare...